

Una casa e un lavoro alla madre derubata del bebè

Fragile e povera, il giudice le toglie il bimbo. Ma arriva l'offerta di una nuova vita da un'azienda lombarda

SIMONA BERTUZZI

■ ■ ■ «Meglio una mamma "insomma" che una adottiva perfetta». La mamma "insomma" è la ragazza di Trento finita suo malgrado sulle pagine di tutti i giornali perché un giudice del Tribunale dei minori ha stabilito che era inadeguata a crescere la sua bambina. "Per povertà", si è detto e scritto. «In realtà», spiega l'avvocato della ragazza Maristella Paiar, «per un mix di fragilità, povertà e difficoltà oggettive» che in certe fasi della vita, se ben amalgamate, hanno il sapore e la portata della catastrofe. Destino avverso. O sfiga nera, chiamatela come volete. Sta di fatto che la ragazza, non solo ha girato la boa di un mucchio di assistenti sociali e medici più propensi a suggerire un facile aborto che una maternità complicata. Ma poco più che ventenne, con un marito che non c'era (si sta separando adesso), un lavoro che non c'era e una forza mentale e fisica che si erano fatte piccole così davanti alla notizia immensa della maternità, è andata una bella mattina di gennaio nell'ospedale di Trento, ha dato alla luce la sua bambina e se l'è vista portare via con la stessa rapidità e violenza di un pugno ben assestato nello stomaco. Lei in un istituto di Trento. La piccola dalla parte opposta. In attesa di quella mamma adottiva che secondo i giudici sarebbe la panacea di tutti i mali. Sarà poi vero?

Oggi in questa vicenda probabilmente più grande e complicata della stessa legislazione italiana, con i giudici che ancora ieri confermavano di non aver deciso sulla base di motivi economici («mai citati nella sentenza», conferma l'avvocato) ma per altre valutazioni che «attonano la storia personale e familiare della madre e del padre», - anche se, va detto, la legge del 1983 stabilisce l'adottabilità come ultima ratio - si è infilata una si-

gnora di 76 anni. Con la sua lettera di poche righe, scritte a mano una sera tardi e di gran fretta dopo aver letto i giornali. E per bagaglio una vita densa così.

L'OFFERTA

Amministratrice di una grossa azienda di carni del Varesotto con 50 dipendenti di ogni nazionalità, «filippini, italiani, dello Sri Lanka perché, sia chiaro, da noi lavora chiunque abbia voglia di rimboccarsi le maniche e il lavoro mica manca dalle nostre parti anche se dappertutto c'è crisi». Madre di tre figli «molto più bravi a fare i genitori di me». Ennona di tre nipotini bellissimi che «vedo quando posso perché a 76 anni suonati lavoro ancora». «Ho avuto tutto dalla vita», ammette quasi turbata dalla nostra curiosità. Le mancavano giusto una mamma e una neonata da salvare. «E così una sera «è piombata nel mio studio», racconta il figlio maggiore «e mi ha chiesto che fare. Le ho detto aiutala. I soldi non ci mancano». Un attimo piangeva, quello dopo si rintanava nel suo studio. Dieci minuti buoni per buttare giù «una letterina semplice semplice». Che sarà pure semplice ma è la mano tesa nel momento più nero. «Sono nonna», ha scritto, «vivo in una bella casa di campagna», un piano tutto per lei e un piano che sarebbe perfetto per una mamma e una bimba in cerca di pace. «Quella ragazza», scrive, «merita di essere aiutata per il solo fatto di non aver voluto abortire». «Posso accogliere da subito mamma e bambino» dice. «Oppure offrire lavoro alla mamma», dipende da cosa sa fare. «Oppure, perché no, integrare mensilmente lo stipendio affinché la ragazza possa tenere e crescere il suo bimbo dove vuole, anche a Trento se preferisce». «Sarebbe per me e la mia famiglia una grande soddisfazione contribuire a dare un futuro al bimbo e che in qualsiasi momento della sua vita possa chiamare mamma la sua

mamma». E non «perché sono particolarmente buona e generosa ma perché devo farlo». Come si fa a togliere una bimba a una mamma per sentenza? E poi a imporle un'altra mamma per sentenza. «E' come prendere una persona e sbatterla in galera una giorno e una notte intera senza che abbia una sola colpa, ma perché si ha il potere di farlo». È innaturale. «L'offerta è generosa», dice l'avvocato Paiar. «La girerò subito alla mia assistita». Paradossalmente il problema ora non è più e non solo economico. Ma riuscire a convincere i giudici che la sentenza si può ribaltare, che «una nuova valutazione del caso può essere fatta». L'appello. Quella parolina e quel grado di giudizio che sa di tentativo estremo ma può essere un ritorno alla vita per una mamma e per la sua bambina. «Forse mi sbaglio», continua l'avvocato «ma voglio mettere questa giovane e la sua piccola nella condizione di conoscersi. Tutto qui. Non si sono mai viste. Mai sentite. Mai annusate.

Non c'è stato il seno della mamma a confortare le prime urla della piccola. Non c'è stato l'abbraccio. Il calore dell'amore più grande.

L'OCCASIONE

«Mi basta dare a quelle due vite un'occasione. Capire se si piacciono, se sono in grado di creare una famiglia e questa famiglia funziona. Per fortuna non sono giudice». I giudici decidono per il bene dei bambini, «ma spesso sono vincolati a informazioni e istanze che sembrano un puzzle». Non è facile. Ma io avrei deciso in modo diverso». Resta solo una domanda. Come sta la mamma? «Sta bene, ci crede ancora. Vuole andare avanti e aiutare altre mamme come lei. "C'è chi sta peggio", mi dice candidamente. Ma per favore non dipingetela come un mostro o una santa. E' solo una mamma che vuole sua figlia».